

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

Direttore

Enrico TIOZZO
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

Ulla ÅKERSTRÖM
Göteborgs Universitet

Eugenio RAGNI
Università Roma Tre

Corrado CALABRÒ
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Anna HANNESDOTTIR
Göteborgs Universitet

Magnus LJUNGGREN
Göteborgs Universitet

Aldo Alessandro MOLA
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.

La presente traduzione è stata realizzata con il contributo dello
Swedish Arts Council

Kjell Espmark
Un nugolo di testimoni

Prefazione di
Giovanna Giordano

Traduzione e postfazione di
Enrico Tiozzo



Titolo originale:
En sky av vittnen
© Kjell Espmark 2020



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3839-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Indice

IX	<i>Prefazione</i> di Giovanna Giordano
I	Un nugolo di testimoni
107	<i>Postfazione</i> di Enrico Tiozzo

Prefazione

Frecce dell'Inferno volano fra grida e tenerezze

di Giovanna Giordano

Queste poesie sono frecce dell'Inferno che volano fra grida e tenerezze. Sono brevi e terminano con un colpo di pennello anzi di penna, nel mare della vita di uomini antichi. La vita è un mare e anche la morte forse e la morte tragica accende la testa di Espmark così come l'ha accesa un tempo a Dante, Euripide e Shakespeare.

Tutti noi attraversiamo milioni di momenti inutili, poi all'improvviso avviene qualcosa di grande. Può accendersi questa fiamma nel mezzo del cammin di nostra vita, oppure alla fine, in fondo, all'ultimo saluto a questa terra. Allora c'è la morte degli eroi e dei non eroi, oppure di quelli che volevano vivere ancora e a tutti loro Espmark regala la sua tenerezza di poeta. Così, mentre volo fra le pagine di questo libro, ascolto la struggenza degli uomini nell'addio e nel racconto breve di quello che hanno vissuto. A volo d'uccello il poeta plana su centodieci vite e poi mette a fuoco l'attimo finale. Dà voce ai grandi ma anche ai minimi. Alcuni li riconosco subito, altri dopo ma preferisco scendere nei gironi delle immagini, una dopo l'altra a seguire, senza fermarmi mai perché a domandarsi chi è questo o quell'uomo che dice di sé, si perde l'incantesimo.

Centodieci magnifiche e anche terrifiche vite, testimoni tutti questi suoi personaggi, del vento della loro esistenza e del loro epilogo nel marasma della storia. La Storia è una creatura crudele ma, come scrive Enrico Tiozzo, qui invece diventa “una nuova Storia, quella di chi ha sofferto, di chi è stato sfruttato e violato, di chi non è riuscito a lasciare un segno nella nostra memoria e di chi – soffocato nel silenzio dei secoli – ha saputo attendere l’aedo che ne ricantasse le gesta.” Loro tutti raccontano la loro vita e solo della nostra vita in fondo possiamo raccontare.

Centodieci magnifiche e anche terrifiche morti, testimoni questi suoi personaggi di una ingiustizia subita e di una fine non desiderata. E qua c’è il dramma. Se non possiamo condurre la vita secondo i nostri sentimenti, ancora più crudele è perderla come non vogliamo. Un po’ come per Paolo e Francesca, “e ‘l modo ancor m’offende”.

Ma qui fra queste pagine, la rabbia di chi protesta e subisce un affronto, si trasforma nell’abbraccio di parole del poeta, “E il vento del deserto che porta la storia / di miraggio in miraggio ha con sé le nostre voci.” E ancora “Mentre cadevo dal balcone, / cadevo e cadevo, / allargai le dita come se fossero state penne.” La fine così diventa lieve e la terra pure sopra di loro lieve, se il poeta così la definisce.

Ci sono immagini in ogni rigo. *Un nugolo di testimoni* è visivo, visuale e visionario, le tre magiche “v” della poesia che ci fa correre il sangue più libero dentro e scioglie i nodi della vita corrente per entrare in altre vite liquide più delle nostre. *Un nugolo di testimoni* è visivo perché è con gli occhi che percepiamo ciò che Espmark ci mostra, visuale perché da ogni estremità di riga partono dei raggi, visionario perché oltre ciò che si racconta, nasce in chi legge qualcosa d’altro, al di là del bene e soprattutto del male che ci circonda, qualcosa di incredibile da dire. La grande poesia contiene questi segreti,

ricamati in silenzio dal poeta, fra le nebbie o davanti al mare, in una prigione o fra le nevi, non importa. C'è un lievito celebrabile che trasforma le quiete sinapsi in tempesta.

Oh cielo, vediamo mille altri cieli. Oh mare, vediamo mille altri mari.

Se conoscerò Espmark nelle sue terre o nei miei mari, gli dirò che mi ricorda anche un po' Pico della Mirandola. Pico della Mirandola, secondo il mio professore di filosofia al Liceo, era un uomo che non stancava mai e non finiva mai di stupire per la vastità della sua memoria e delle sue conoscenze. Anche Matteo Ricci era un uomo un po' così, ma esercitava la sua memoria anche per spingere l'Imperatore cinese a sposare la fede cristiana. Pico della Mirandola invece non voleva convincere nessuno delle sue teorie, semplicemente voleva intrattenere i suoi amici, un po' come Shahrazad faceva con il re di Persia, per solleticare il loro ingegno e fare saltare questo nostro ingegno che spesso pratica una sola strada, verso gli infiniti spazi della storia e della geografia. Così, tra meridiani e paralleli sempre nuovi e attraverso pure i millenni della storia umana, a Pico della Mirandola piaceva andare. Fermarsi al proprio secolo assurdo è cosa da poco sembrano dire entrambi.

A Espmark come a Pico piace il rivolgimento delle ottiche e dei punti di vista. Così dalla Cina alla Russia, dai tempi di Traiano a quelli di Benjamin, dalla sua infanzia con il nonno davanti a una ruota di arrotino fino alla fortezza di Kajaani, dall'India all'isola di Lesbo. Tutto il poeta maneggia e fila, come un ragno titanico che vuole abbracciare il mondo. C'è del titanico in tutto questo, non indagare lo spirito poetico che pure c'è nella polvere di casa, ma compiere un viaggio siderale perché il poeta tutto può e niente teme. Lui con la sua penna è libero di andare dove vuole.

Leggo i suoi versi in lingua originale e leggo i suoi versi tradotti da Enrico Tiozzo. Sento che il traduttore non ha

spento il suono della lingua svedese, anzi l'ha ammorbida verso l'endecasillabo che ci è tanto caro. Perché le parole si possono accendere o spegnere se c'è o non c'è la fede del traduttore verso la poesia.

Questa silloge è un canto unico con centodieci contrappunti e da ognuno di essi si apre il vaso di Pandora di una vita. Ogni vita è un vaso apribile che sciorina l'incredibile e "i pensieri che sciamano nell'elmo / si aprono la strada nella testa dei vivi".

Così i nostri pensieri sciamano finalmente, non si fermano sui milioni di momenti inutili, sull'infinito minimo dei nostri giorni, preferiscono altre vite e altre storie, altre geografie e palazzi e pure prigioni. Entrare nelle altre vite, questo è l'arcano e anche fra gente che spesso "son come gente perduta sulla terra", come scrive Manzoni e si muovono nella crudeltà della storia. Come si può mai fuggire dalla crudeltà della storia.

Ardaios viene spellato e impalato su un cespuglio di ginestre e così qui sta scritto: "Sono il tiranno Ardiaios che spelarono e impalarono su un cespuglio di ginestre". Chiudo gli occhi e, grazie a Kjell Espmark, vedo la scena e mi viene un capogiro. Un uomo senza pelle si contorce su un palo di legno sopra un cespuglio di ginestre e il sangue forse di lui macchia i petali gialli aperti al sole e al vento. Il vento della crudeltà umana ci offende, modernità e antichità sono macchiate di sangue e di gelo.

Poco idillio c'è su questa terra e infatti gli idilli quaggiù sono poco letti e invece ci piace il dramma, perché ci fa sentire fratelli e non c'è un filo di idillio dentro *Un nugolo di testimoni* e anche di questo siamo grati al poeta. Perché l'idillio nella poesia è come quel tè molto zuccherato, dove non si sente più l'effluvio della foglia. L'idillio nella vita si gode per brevi minuti e poi si ritorna alla battaglia.

Quante battaglie fra queste poesie, come quella invisibile di Ovidio costretto da Augusto all'esilio sul mar Nero e da là

l'esule così scriveva: "Mi avete strappato tutto, tutto tranne l'ingegno". Ma in questo suo esilio infernale, al poeta latino sboccia la voglia di scrivere e a questo suo sentire, Espmark dà voce: "Ma le mie Epistole esigevano di essere scritte/ questi scintillanti frammenti di dolore". Questo e non altro fa il poeta, nel dramma dell'esilio e della vanità del mondo, scrive "questi scintillanti frammenti di dolore". Abbiamo molte orecchie per catturare i loro scintillanti frammenti di dolore, quelli del poeta romano e quelli del poeta svedese.

Quanti eroi si muovono in queste pagine, quanti eroi si muovono sul pianeta, nelle notti con le stelle e pure in quelle senza stelle. E poi tempeste umane in queste liriche, molte senza via di fuga, alcune con un giro di speranza, "Quando tutto sembrava perduto/una mano si tese in soccorso verso di noi".

Perché ogni tanto anche dalle pietre nasce un fiore e "Sul pezzo di capitello nella sabbia/ le foglie di pietra sono sbocciate, / Come quando tu di colpo fosti nella mia vita". Così accade a Sima Qian, figlio di astrologi in Cina che, "Condannato per aver offeso l'imperatore", castrato e dunque senza un figlio, scrive il suo libro di storia che è un figlio del cervello. Così in una scena desolata di accampamenti bruciati con le greggi e di cadaveri sfilacciati dalle iene, arriva il vento, un vento quasi speciale, forse lo scirocco. "E il vento del deserto che porta la storia/ di miraggio in miraggio/ ha con sé le nostre voci". Melior de cinere surgo.

Le pagine sono pure popolate di animali. "Le oche selvatiche passarono sopra la casa/ con la notizia che il mio amato era caduto/" e un uomo dentro una caverna dopo aver disegnato un bisonte, si spaventa nel vedere che l'animale disegnato sbuffa "minaccioso" e abbassa pure la testa verso il suo disegnatore. Gli animali, da sempre grandi compagni dell'immaginario umano.

Quante immagini felici fra queste pagine. Entrano nella penna di Kjell Espmark gli haiku e *La tempesta* di Shakespeare, i sospiri di Ovidio e pure una rete da pesca di bambù. “Vidi una rete da pesca di bambù riflettersi nell’acqua”. Ci sono fra le pagine chiare, un arcangelo che pesa un’anima, “l’esperta quercia della porta”, “la penna impaziente”, una forbice che non si prende i pensieri, un’ “isola nel vento”. E in mezzo alle tempeste e fra gli umani, qui si dà finalmente voce agli sconfitti della storia, fra mille proposizioni strane e angoli di mondi del passato. Si sentono voci fra lapidi e falci di luna e fra la morte che falcia tutti tranne la luna e dolcemente si scopre che “malgrado tutto il paradiso era tra noi”.

Ma in questo paradiso, spesso c’è il rimpianto e tra questi si affaccia Farinata che ha fatto della sua eloquenza la sua forza. “Oh, potessi arrotare la mia oratoria/ sottile come il filo del rasoio- / così che potesse attraversare la fessura / tra il passato e il futuro / con parole che questa volta salvassero il mondo”. C’è sempre un rimpianto tra gli sconfitti della storia e c’è sempre qualcosa che li attanaglia perché la vita che hanno vissuto non ha dato loro i frutti attesi e sperati. Sono così pochi quelli che muoiono con il sentimento di avere fatto tutto e bene e nel meglio per sé in questa loro vita. Così pochi, così pochi e il poeta lo sente e lo sa.

Allora con la sua “penna impaziente”, cattura nella rete della storia le vite che si sono concluse nel dramma o nel dolore per non avere avuto pace e redenzione. Loro dunque gli chiedono giustizia, la chiedono a lui, al poeta e pure alla storia che invece delle singole vite non si cura. La storia non chiede mai scusa a nessuno, va per la sua strada e ci ignora.

Nella fortezza di Kajaani consuma il suo tempo che non torna, Johannes Messenius. Venti anni di prigione non sono pochi, “è una condanna a morte mitigata in solitudine”. Da lì Messenius ode “di morti sui lati delle strade con sterco di

cavallo e paglia in bocca”, mentre la betulla sboccia e “la rondine è di nuovo su in aria/ dopo l’inverno sul fondo del fiume”. Messenius con la sua “penna impaziente”, viene legato e preso al laccio da Espmark molti secoli dopo, pure lui con la sua “penna impaziente”.

C’è sempre anche in una silloge di mille, una poesia preferita. Così inizia la mia prediletta: “Non c’era niente di speciale in me/ e la mia modesta lapide si sbriciolò rapidamente./” e qui si racconta di “uno dei trentasei santi / che permettono a Dio di tenere in vita il mondo./” e l’uomo era pure un fabbro, circondato dai bambini che “gioivano della pioggia di scintille intorno all’incudine./” La poesia termina con un verso lapidario nel vero senso della parola, splendido e di poche parole come una lapide greca o romana: “Non avete mai ricevuto da me parole di saggezza./ Per quelle cose ero troppo povero di spirito./ Ciò che insegnavo era il ferro ben battuto./”.

Per bellezza questi versi mi ricordano una lapide greca custodita nel museo a Lipari dove viveva Eolo una volta e questa trascrizione la regalo a Kjell Espmark: “Vissi compiutamente libero il mio sessantesimo anno e conobbi il bello della sorte e l’amaro della vita”. Tra questi due isole viviamo tutti la nostra vita, tra il bello della sorte e l’amaro della vita.

Questa e quella, la poesia di Espmark e la lapide di Glafiro a Lipari, per me pari sono in potenza. Memorabili e sorelle, una del nord e l’altra del sud, una di terre fredde e l’altra di terre fin troppo calde. Nel mare dell’esistenza in questa storia assurda che ci accompagna, i due versi si tengono la mano, in lingue e tempi così lontani fra di loro.

Quanta umanità presa dal dolore e non c’è sapienza che possa consolarla, la morte poi si mangia gli uomini e li manda da qualche altra parte, dove ancora non ci è dato sapere. In questo mare immenso di sconfitti, Espmark come Dante, tira su e abbraccia qualcuno di loro e questo

infinito minimo diventa una scheggia, una fiamma che attraversa l'esistenza.

Espmark fra tanti abbraccia anche Rimbaud, il poeta veggente e allora penso alle sue case che ho visto nei miei viaggi, a Al Hudayda in Yemen e lì ogni casa è costruita di madrepora di mare che brillano sotto sole e luna. La casa sua ad Harar invece è di legno con le merlature sul tetto mangiate dalle termiti e attorno girano le iene. E lì il poeta antico si sente ancora più veggente e fra le nuove pagine il poeta moderno anche lui "scrive col fuoco" la sua "poesia ebbra".

Ancora vorrei dire delle centodue vite che diventano poesie. Ci sono su questo pianeta vite che germinano vite, poesie che germinano poesie e nel *Nugolo di testimoni* vite che germinano poesie. L'uomo è il pianeta dell'impossibile.

Un nugolo di testimoni

Molto in fondo nel buio della grotta
disegnai un bisonte sulla parete
mentre la donna sollevava la torcia.
Il rosso e il marrone
fecero apparire il dorso curvo –
e la mano si spaventò.
L'animale sbuffò minaccioso
e abbassò la testa verso di me.

Sono il tiranno Ardiaios
che spellarono
e impararono su un cespuglio di ginestre.
Ma la mia fine fu incisa con tanta esattezza
da un astuto maestro
che prese i tratti di un inizio.
E il mio sguardo è così fisso
su ciò che l'uomo può fare all'uomo
che il mondo non si libera mai di me.
I pensieri che sciamano nell'elmo
si aprono la strada nella testa dei vivi.